

mibtel

+0,32%

28.108

petrolio

Londra

\$ 26,22

euro/dollaro

0,894

(lire 2.164)

GLI ITALIANI HANNO PIÙ FERIE

ROMA Con settimane da 40 ore di lavoro i contratti dei lavoratori greci sono in media i più pesanti dell'Ue, mentre con 35 ore la settimana media dei lavoratori francesi è la più leggera: gli italiani, con 38 ore di lavoro a settimana sono in piena media europea e sono tra quelli che godono di più giorni di ferie pagate: sono alcuni dei dati che emergono da un rapporto dell'Osservatorio europeo per le relazioni industriali (Eiro). Secondo lo studio nel 2000 la settimana media prevista dai contratti di lavoro nell'Ue (tutte le categorie comprese) è stata di 38,1 ore, e le differenze tra settori e tra paesi sono state minime: ad esempio i lavoratori dell'area chimica hanno lavorato in media 38,4 ore a settimana, con un massimo di 40 ore in Svezia, e un minimo di 35 in Francia (in Italia la media è 37,8); quelli impegnati nel

settore della vendita al dettaglio hanno lavorato 38,3 ore a settimana, con punte massime di 40 ore in Italia, Grecia e Svezia e con un minimo di 35 ore in Francia. Si allontanano lievemente dalla media solo i dati relativi ai lavoratori della pubblica amministrazione, la cui settimana media a livello europeo conta 37 ore di lavoro, con un picco di 40 ore in Austria e Lussemburgo, e un minimo di 36 ore in Italia e di 35 in Portogallo. Nel 2000 i lavoratori italiani sono stati tra quelli che per contratto hanno avuto diritto in media a più giorni di ferie pagate: 28 contro una media europea di 25,6. A guidare la classifica del maggior numero di giorni feriali è stata l'Olanda (31) seguita dalla Danimarca (30), mentre chiudono la fila i lavoratori irlandesi, che hanno dovuto accontentarsi di soli 20 giorni di ferie.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

economia e lavoro

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

I sindacati accolgono l'invito fatto da Salvi a nome dell'esecutivo. D'Amato: iniziativa fuori luogo

Contratti, il governo non si ferma

Parti convocate per il 2 maggio, Amato: anche Berlusconi dovrebbe chiederne il rinnovo

Bianca Di Giovanni

ROMA Duello sul rinnovo dei contratti ancora aperti, atto secondo. «Sarei contento se anche Berlusconi dicesse a Confindustria che i contratti vanno firmati. Ci sono lavoratori che aspettano da quattro anni». Così Amato torna a puntare il dito sulla «piaga-rinnovi», ed annuncia che il governo sta pensando di giocare la mossa decisiva sulla scacchiera delle relazioni sindacali: convocare le parti a Palazzo Chigi, forse il 2 maggio. A rivelare la notizia (ancora non definitiva) è stato ieri Cesare Salvi, sottolinerando l'obiettivo dell'iniziativa: sconfiggere l'attendismo dei datori di lavoro, che comporta una perdita secca nelle tasche di circa sei milioni di lavoratori. Ma i segnali che giungono da Confindustria restano tutt'altro che rassicuranti. «Iniziativa fuori luogo», dichiara secco il numero uno di Viale dell'Astronomia Antonio D'Amato, il quale comunque assicura che a Palazzo Chigi ci andrà. E' lì che il duello passerà dagli slogan di oggi ai veri propositi, che non riguardano solo il punto importante del recupero salariale dell'inflazione (come oggi D'Amato tende a far credere), ma anche molti altri aspetti tecnici.

L'intenzione del governo è richiamare le parti allo spirito del '93. «Noi non possiamo assistere passivamente al fatto che il rifiuto dei rinnovi contrattuali comporti perdite di salario reale dei lavoratori - dichiara Salvi - E' evidente che c'è un'offensiva in alcuni settori da parte delle associazioni datoriali che punta puramente e semplicemente a non fare i contratti. Non è accettabile ed è evidente che se davvero così continuerà ad essere, una delle prime iniziative nella prossima legislatura dovrà essere quella di trovare strumenti legislativi perché i salari dei lavoratori non siano nelle mani di chi si rifiuta di fare i contratti».

Quanto basta per provocare la reazione di D'Amato. Il quale, dal suo

Ecco i contratti già scaduti		
Imprese pulizia	450.000	30-04-1999
Vigilanza privata	35.000	30-09-1999
Studi professionali	1.000.000	30-09-1999
Ferrovie	113.000	31-12-1999
Artigiani metalmeccanici	400.000	30-06-2000
Sanità	600.000	31-12-2000
Enti locali	600.000	31-12-2000
Università e ricerca	60.000	31-12-2000
Metalmeccanici	1.500.000	31-12-2000
Commercio	1.000.000	31-12-2000
Distribuzione cooperativa	60.000	31-12-2000
Aziende elettriche	95.000	31-12-1998
Gas Acqua	40.000	31-12-1998

Entro la fine del 2001 scadranno i contratti di lavoro per altri 3.380.000 addetti		
Alimentari	350.000	31-05-2001
Edili	1.000.000	30-06-2001
Chimici	200.000	31-12-2001
Banche	330.000	31-12-2001
Turismo	800.000	31-12-2001
Braccianti agricoli	700.000	31-12-2001

viaggio in Russia, alza il tiro contro la maggioranza. «È vero che siamo in campagna elettorale - dichiara - però non si deve esagerare. Le parti sociali hanno la loro autonomia. Anche noi riteniamo che i contratti debbano essere conclusi al più presto possibile, ma rispettando il limite dell'inflazio-

ne programmata, come del resto prevede l'accordo del '93 cui Amato si richiama».

Insomma, la questione sarebbe propaganda, secondo il numero uno di Viale dell'Astronomia. Eppure in campagna elettorale non ci voleva arrivare proprio nessuno, men che me-

La Germania rivede le stime

Il Pil scenderà dal 2,75% al 2%

BERLINO Il ministero delle finanze tedesco intende rivedere al ribasso la crescita del pil 2001 in Germania dall'iniziale 2,75% al 2%. Lo rivela Wirtschaftswoche citando fonti dell'esecutivo secondo le quali il gettito fiscale inferiore al previsto avrebbe spinto il ministero a ritoccare le stime precedenti. Un portavoce del governo ha affermato che oggi saranno elaborate nuove previsioni che saranno pubblicate venerdì. Ma è proprio un tedesco, anche davanti a queste pesanti revisioni al ribasso, a giudicare inutili manovre sui tassi. «La politica monetaria non è uno strumento di politica economica ciclica», ha affermato il presidente della Bundesbank e membro della BCE, Ernst Welteke. «La BCE - ha detto in un'intervista sul giornale tedesco Die Zeit - differisce in maniera fondamentale dalla banca centrale Usa, la Fed, in termini di obiettivi e strategie». Inoltre, ha aggiunto, «la BCE non ha mai messo in discussione il modo in cui la Fed giustifica i suoi recenti tagli dei tassi, citando i mercati e l'economia». Parlando dell'inflazione Welteke ha ribadito le preoccupazioni della stessa BCE e del presidente Wim Duisenberg: «I rischi di un rialzo dei prezzi non sono grandi come erano alcuni mesi fa - ha detto - ma allo stesso tempo non sono scomparsi». «Con le attuali prospettive in Europa e in Germania - ha quindi concluso parlando di crescita economica - non vedo ragioni di pessimismo o di attivismo. Parleremo di rilancio dell'economia quando ci sarà veramente una recessione».

no i lavoratori. Se alla vigilia del 13 maggio milioni di famiglie aspettano nuove condizioni di lavoro «la responsabilità non è del sindacato», ha detto chiaro e tondo il premier l'altro ieri.

Su quegli «strumenti legislativi» necessari a togliere gli aumenti salariali dalle mani dei datori di lavoro, a cui accenna Salvi, D'Amato mette le mani avanti. «Quella di Salvi - afferma - è una nostalgia irresponsabile. Sono sconcertato che si possano fare interventi come questi nel terzo millennio». D'Amato ricorda che ci sono voluti anni per eliminare il meccanismo di indicizzazione che aveva quasi messo in ginocchio l'Italia, riferendosi alla scala mobile richiamata l'altro ieri dal segretario di Rifondazione Fausto Bertinotti. «Non mi sembra il caso - ribadisce il presidente degli in-

dustriali - di riproporre vecchi miti del passato». Insomma, di indicizzazione dei salari neanche a parlarne, soprattutto alla luce della nuova fiammata inflazionistica che, secondo D'Amato sarebbe stata provocata in parte dallo stesso esecutivo, con la «manovra espansiva della finanziaria 2001 e del bonus di fine anno».

Sul fronte sindacale reazioni sostanzialmente positive alla notizia della convocazione, anche se in casa Cisl non si nascondono i dubbi sulla possibilità di riaprire il confronto a pochi giorni dalle elezioni. «Ciascuno ha sotto gli occhi che la Confindustria ha adottato una strategia di chiusura e di scontro con il sindacato», dichiara Giuseppe Casadio (Cgil), mentre Luigi Angeletti (Uil) considera la mossa del governo «una scelta di buon senso, quasi doverosa».

L'intervento

LA REALISTICA PROPOSTA DEI METALMECCANICI

Gianni Ferrante*

La piattaforma elaborata dal sindacato per il rinnovo della parte economica del contratto dei metalmeccanici ha suscitato reazioni polemiche. Pininfarina ha parlato di diktat. In realtà la piattaforma è stata concepita alla luce di un'analisi realistica, collocata entro le regole. Vediamo come.

Intanto è utile richiamare il Protocollo del 23 luglio che, tra l'altro, prescrive di «tenere conto della salvaguardia del potere d'acquisto delle retribuzioni, delle tendenze generali dell'economia e del mercato del lavoro, del raffronto competitivo e degli andamenti specifici del settore». In sede di rinnovo biennale, prosegue il Protocollo, «ulteriori punti di riferimento del negoziato saranno costituiti dalla comparazione fra l'inflazione programmata e quella effettiva... da valutare anche alla luce dell'andamento delle retribuzioni». Siamo, come si vede, in un contesto ragionato. Che chiama in causa un più generale quadro di riferimento. Lo scarto tra tasso di inflazione programmata (3,0%) per il '99-2000 e quella effettiva (4,2%) è risultato pari a 1,2%: un differenziale che va restituito ai lavoratori. Ma - dice Federmeccanica - nessuna restituzione è dovuta a questo riguardo perché il differenziale è interamente da attribuire all'inflazione importata. Nel 2000 la crescita del prezzo del petrolio ha certamente contribuito al peggioramento delle ragioni di scambio, peggioramento che ha avuto come effetto immediato quello di produrre una contrazione del potere d'acquisto dei salari. Ciò detto la questione non può essere liquidata con un semplice calcolo legato al rapporto tra i prezzi medi dei beni esportati e quelli dei beni importati. Fatto tale calcolo, occorre inquadrare la questione nel contesto dell'economia nazionale e dello specifico settore. È

evidente, ad esempio, che in presenza di una consistente svalutazione dell'euro alcuni effetti negativi dovuti al peggioramento delle ragioni di scambio sono stati mitigati da vantaggi in termini di competitività.

Si sostiene da parte imprenditoriale che i prezzi alla produzione dei beni metalmeccanici si sono mantenuti nel 2000 a ridosso della dinamica dei prezzi al consumo. Ma come si può contemporaneamente non considerare che a fronte di un incremento delle retribuzioni contrattuali dell'1,9% e dei prezzi al consumo del 2,6%, i prezzi alla produzione dei prodotti industriali sono cresciuti del 6%? Come può l'evoluzione della retribuzione dei lavoratori metalmeccanici non tenere conto dell'andamento dei prezzi dell'intera economia? Le condizioni economiche del Paese e le dinamiche del settore metalmeccanico continuano ad essere caratterizzate da andamenti favorevoli: il grado di utilizzo degli impianti metalmeccanici è passato dal 73,8 del III trimestre '98 all'82,0 del III trimestre 2000. E tutti gli elementi continuano a indicare il permanere di una fase espansiva.

Su queste basi un'offerta di aumento salariale legato solo all'inflazione programmata 2001-02, pari a 85.000 lire lorde, diventa sinonimo di indisponibilità a raggiungere un accordo. Se si prende in considerazione il solo costo del lavoro per unità di prodotto (clup) si vede come tra '97 e '99 la sua crescita sia stata pressoché nulla, il che testimonia la presenza di una fase di forte moderazione salariale e semmai dell'esistenza di problemi per il settore metalmeccanico che esulano dagli andamenti della contrattazione salariale. In questo contesto la richiesta di un aumento di 135.000 lire lorde al livello, contiene l'obiettivo di rispettare le finalità universali e solidaristiche proprie del contratto nazionale.

*Ufficio economico Fiom

Nel rapporto di primavera la Commissione conferma i dati previsionali del Tesoro sul Pil: si attesterà al 2,5% nel 2001, il Fondo monetario si ferma al 2%

L'Ue promuove l'Italia: non serve una manovra correttiva

ROMA La Commissione europea si fida: all'Italia non si chiederà alcuna manovra correttiva, anche se nel 2001 il rapporto deficit/Pil «sfiorerà» uno dei limiti imposti dai parametri di stabilità. Così ieri Roma ha incassato il «via libera» dell'esecutivo europeo che ha presentato il rapporto di primavera sui fondamentali economici dei Quindici.

A lanciare il messaggio distensivo è stato il commissario europeo agli affari economici e finanziari Pedro Solbes. Il parametro in questione, cioè il rapporto deficit di bilancio/Pil, secondo la Commissione si assesterà a fine anno in Italia all'1,3%, contro lo 0,8% indicato nel piano di stabilità e l'1% stimato dal Tesoro nell'Aggiornamento delle

previsioni per il 2001. Nonostante uno sfioramento dello 0,5%, non si chiede una manovra, ma ci si aspetta «a consuntivo una coerenza del deficit italiano con l'obiettivo del programma», dichiara Solbes. «Noi riteniamo che alla fine i risultati saranno conformi al patto di stabilità. In ogni caso - precisa il commissario spagnolo - non proponiamo alcuna misura».

Ed analizzeremo la situazione al momento opportuno. Le eventuali azioni di recupero - lascia intendere Solbes - possono essere effettuate intervenendo all'interno del bilancio e non richiedono necessariamente una manovra aggiuntiva.

Quanto a futuri tagli fiscali aggiuntivi in Italia, Solbes ha sottoline-



Wim Duisenberg

ato che essi dovranno conformarsi alle quattro «regole» concordate in seno al Consiglio Ecofin: tra le altre, il fatto che non dovranno mettere in pericolo gli obiettivi del piano di stabilità né avere natura pro-ciclica. «Le riduzioni impositive - ha detto Solbes - possono sempre essere fatte, a patto che rispettino certi principi. Sono questi, per l'Italia come per gli altri paesi, i margini di manovra disponibili».

Sulle stime aggiornate dopo il rallentamento economico provocato dallo stop della locomotiva Usa, Bruxelles sembra concordare con Roma, a differenza di quanto prevede il Fondo monetaio internazionale. In particolare sulla crescita sia il governo Amato che la Commissione

europea nel Rapporto di primavera prevedono un + 2,5%. Roma risulta leggermente più pessimista sul dato dell'inflazione (2,3% in media d'anno contro il 2,2% indicato dall'Ue). Lieve differenza anche per il rapporto debito/Pil: per Roma sarà al 106,2%, per Bruxelles al 105,7%.

Il Tesoro e la Direzione Affari economici e monetari dell'Ue si trovano d'accordo anche sulle cause del rallentamento nel corso del 2001. Nell'Aggiornamento, il Tesoro fa infatti riferimento al «venir meno della fase espansiva dell'economia americana che porterà a una riduzione del tasso di crescita del commercio mondiale».

La Dg di Bruxelles rileva che «il

rallentamento delle economie extra-europee nella seconda metà del 2000 e in particolare negli Stati uniti ha già prodotto effetti sugli ordini e sulle aspettative delle imprese manifatturiere».

Insomma, la crisi Usa pesa sul Vecchio Continente.

Ma secondo la Commissione avrà un impatto limitato sul Pil continentale: un quarto di punto a causa della contrazione dell'export. Inoltre il «freno» dovrebbe durare solo qualche mese. La crescita dei consumi interni dell'Ue induce la Commissione a definire le prospettive di crescita ancora positive, anche se corrette al ribasso. Bruxelles stima infatti il Pil dell'Unione a 2,8 %, rispetto al 3,4 del 2000.

In ogni caso le prospettive sono positive perché è attesa una forte diminuzione della disoccupazione e un'inflazione entro i livelli di guardia. Il tasso di disoccupazione nell'Unione è previsto in calo dall'8,3% del 2000 al 7,2% del 2002. Parallelamente aumenteranno i salari reali e diminuirà il costo effettivo del lavoro, dando nuovo impulso alla domanda interna. L'inflazione preoccupa relativamente, a patto che chi ha reagito tardivamente al riscaldamento dei prezzi - Grecia, Irlanda, Olanda e Gran Bretagna - ponga in essere misure di contenimento adeguate.

L'invito agli Stati membri è a una generale moderazione salariale. b. d. g.